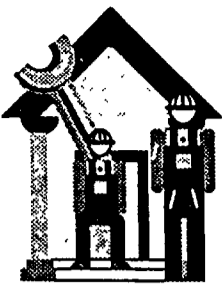


Oltre la recessione



Lo standard di potere d'acquisto dell'area settentrionale è il più prospero della Cee. Lo dice Eurostat, l'Istat della Comunità, riferendosi a dati del 1989. Indice medio 100, Milano è a 139, Reggio Calabria a 57 L'Italia è il paese che ha più forti disparità tra Nord e Sud:

Lombardia prima regione d'Europa

La Lombardia è la regione «Regione» più prospera della Cee. E si perché se dalla divisione territoriale così come la intendiamo in Italia, passiamo alla città-regioni europee allora dal primo, la Lombardia scende al sesto posto. La «classifica» di Eurostat (l'Istat della Cee), usa come parametro lo standard di potere d'acquisto, «spa», e si riferisce al 1989. Fortissime le differenze tra Nord e Sud.



Il Duomo di Milano

104, fa la sua figura piazzando la Lombardia tra i primi posti nella Cee. La nostra regione settentrionale è la più prospera della Comunità europea con il suo indice a 139 se si escludono le città-regione ad altissima densità di popolazione. A precederla sono la città-land di Amburgo, la grande Londra, la conurbazione parigina, il distretto di Bruxelles e l'area di Brema che hanno nell'ordine un indice a 139, 134 e 141. Quindi la Lombardia che rispetto all'analoga classifica

Il livello dello sviluppo economico, ma, ammonisce lo studio comunitario, devono essere usati con prudenza nel valutare i redditi familiari. Non significa generalmente che ogni singolo lombardo sia più ricco di un calabrese, dunque. Gli «spa» (che esprimono per ciascun Paese il costo di un volume identico di beni e servizi, annullando, quindi, le differenze di prezzo che inquinano i calcoli in redditi nominali) tengono conto anche del reddito prodotto dalle aziende. È certo che in Lombardia ci sono più aziende che in Calabria, ed è quindi naturale che lo «spa» lombardo sia più del doppio di quello della Regione meridionale. Per chiudere le regioni-medie, l'Umbria, la Franca Contea, l'Aquitania, le aree di Kassel e di Utrecht, la contea di Somerset hanno qualcosa in comune. Sono le aree regionali con un livello di prosperità a quota cento, uguale quindi alla media comunitaria.

Auto, le vendite reggono

Nonostante la crisi l'Italia è il quarto mercato più importante del mondo

Immatricolazioni di auto in Europa

Table with 3 columns: Unita, 1991, Var. Perc. Rows include Totale Europa, Germania, Francia, Regno Unito, Spagna, Italia.

ROMA. Nonostante la recessione economica e la crisi del mercato mondiale dell'auto, l'Italia si appresta ad archiviare il 1991 con un bilancio tutto sommato soddisfacente. Il mercato italiano, infatti, è ormai proiettato, in base ai dati degli undici mesi dell'anno, a riconfermarsi per il terzo anno consecutivo il secondo in Europa ed il quarto nel mondo dopo Usa, Giappone e Germania. La domanda complessiva appare infatti sempre più orientata a consolidare per fine anno, salvo un «erello» delle vendite in dicembre, la previsione di un mercato che dovrebbe superare anche quest'anno, e per la terza volta dal 1989 (anno record per il mercato nazionale con 2.362.462 consegne) la soglia di 2.300.000 vetture consegnate, posizionandosi quindi sui livelli di poco inferiori al consuntivo del 1990 (2.348.154 unità). L'avvio dell'anno era stato molto meno incoraggiante. Ma, dopo le flessioni medie registrate nel corso del primo e del secondo trimestre (meno 3,1% e meno 2,2% rispettivamente), hanno fatto seguito i buoni andamenti accumulati nel terzo trimestre (+3,9%). Ad ottobre si è poi registrata una flessione irrilevante (meno 0,3%) ed a novembre il calo è stato contenuto nell'1,4%. Il cumulo dei primi undici mesi si è attestato pertanto a 2.181.615 unità, con una diminuzione nei confronti delle 2.203.343 unità del corrispondente periodo del 1990 (limitata allo 0,99% (21.728 vetture in meno). Questi risultati appaiono poco preoccupanti, soprattutto se raffrontati con quelli di alcuni principali mercati europei, dove, ad eccezione della Germania che ha beneficiato dell'effetto riunificazione, le flessioni sono state ben più consistenti. Nonostante la perdurare del difficile clima congiunturale, l'Anfia, in una analisi del mercato, segnala che il ciclo attraversato dalla domanda di auto, caratterizzata fino agli anni '80 da bassi volumi di vendita, ha portato ad un assestamento delle immatricolazioni sui livelli certamente più adeguati alle potenzialità di assorbimento del mercato, le cui dimensioni per l'Italia sono considerate fisiologiche per popolazione, mobilità, evoluzione industriale, reddito, come del resto lo sono da più anni gli analoghi livelli di altri paesi.

Inoltre, sempre secondo l'Associazione nazionale fra le industrie automobilistiche, «è da tenere presente che le vendite sul mercato italiano sono state anche sostenute dalla condizione del nostro parco automobilistico, considerato ai fini dell'andamento della domanda, una «buona riserva» che alimenta e genera la richiesta di vetture in sostituzione, vista l'elevata anzianità e la necessità del suo rinnovamento. Un buon contributo proviene anche dalla diffusione della seconda vettura. Ciò - secondo l'Anfia - porta a guardare il futuro con un certo ottimismo anche in considerazione del fatto che per il 1992 gli esperti prevedono un mercato che - pur leggermente in flessione, dovrebbe ancora mantenere o ruotare attorno a 2.300.000 unità. Infine non va dimenticato che il mercato italiano è divenuto anche un mercato a forte concorrenzialità e sottoposto a continue pressioni commerciali, tramite sconti, incentivi, promozioni, immissioni di nuovi modelli: fattori che possono essere considerati dominanti se la domanda finora non ha subito flessioni di un certo peso.

Stati Uniti. Unanime il giudizio degli economisti. Ma gli indicatori...

«Dopo un inverno molto duro la ripresa arriverà con l'estate»

Sarà un inverno duro e pieno di incognite per molti americani ma l'economia degli Stati Uniti dovrebbe tornare a crescere lentamente entro l'estate. È questa la previsione della maggior parte dei 42 economisti intervistati dal Wall Street Journal in occasione dell'inchiesta sulle prospettive dell'economia Usa. In forte calo la fiducia dei consumatori, mentre a dicembre è migliorata la situazione occupazionale.

NEW YORK. Chiamati a delineare il cenario economico del 1992 gli esperti prevedono che il tasso di crescita reale dell'economia non riuscirà a superare un magro più 1,1 per cento nei primi sei mesi dell'anno per poi attestarsi sul tre per cento nel secondo semestre. A dar la prima spinta all'economia non sarà tanto il settore manifatturiero o quello finanziario ancora gravati da un forte carico di debiti e di crediti in differenza, ma quello edilizio. Questo mercato dovrebbe essere il primo ad approfittare della discesa dei tassi a breve che dovrebbero rimanere appena sotto il quattro per cento - il livello raggiunto dopo il taglio dei tassi del 20 dicembre scorso - fino alla fine del primo semestre per poi risalire nel corso del secondo. Un rassicurante tasso di inflazione del tre per cento sarà però controllato da un probabile aumento della disoccupazione fino almeno al sette per cento. Ben 37 dei 42 economisti intervistati dal Wall Street Journal ritengono che per bloccare l'emorragia di posti di lavoro la Casa Bianca introdurrà sgravi fiscali. Secondo alcuni economisti il pacchetto punterà a incoraggiare i consumi attraverso incentivi a favore dei pensionati e di chi acquista prime case. Altri ritengono che per stimolare il settore industriale Bush dovrebbe introdurre nuovi

crediti d'imposta sugli investimenti. Secondo alcuni economisti lo scenario di «crescita debole» ha i suoi risvolti positivi soprattutto per Wall Street che potrebbe continuare la sua corsa al rialzo grazie alla combinazione di inflazione contenuta e bassi tassi di interesse. Tuttavia molti esperti avvertono che la crescita potrebbe essere anche più bassa di quella prevista ed alcuni - come il capo economista della J.P. Morgan William Brown - prevedono addirittura una contrazione dell'economia nel primo semestre dell'anno. I pessimisti sottolineano che la ripresa dell'economia potrà essere frenata dal massiccio disavanzo pubblico e dal peso dei debiti accumulati dai consumatori negli anni scorsi. La stessa discesa dei tassi potrebbe rivelarsi vana. Gli indicatori economici, intanto, rivelano che il tasso di sviluppo Usa è di poco «amico». L'indice degli addetti agli acquisti nelle imprese è in calo a dicembre al 46,5% rispetto al 50,1% di novembre: si tratta della prima volta che l'indice scende al di sotto dei 50 punti da quando aveva superato questa soglia a giugno. Se l'indice si colloca al di sotto della quota 50, significa con tutta probabilità che l'economia ristagna. Il risultato di dicembre è inferiore al 48,2% che si aspettava il mercato. Dal canto suo, il ministero del Lavoro ha fatto sapere che nella settimana al 21 dicembre le richieste di sussidi di disoccupazione sono calate di 29.000 unità a 438.000. Il mercato, per contro prevedeva un aumento delle richieste di 5000 unità. Secondo Anthony Vignola, direttore della ricerca economica alla Kidder Peabody «non si tratta di una flessione rilevante. Date le anomalie di questo periodo dell'anno, è difficile ricavare delle conclusioni dalla cifra». Robert Bretz, presidente dell'associazione addetti agli acquisti, non ha mascherato il suo pessimismo. «Nel complesso - afferma Bretz - la crescita economica di dicembre è stata la più debole da quando (il settore manifatturiero) è uscito dalla recessione a giugno del '91. Gli imprenditori sono cauti, e aspettano un aumento nelle ordinazioni prima di aumentare la produzione, e questo sembra indicare che l'anemia economica continuerà nel primo trimestre del '92».

Germania. Nel '92 il pil crescerà tra l'1,5 e il 2%

Il governo «congelerà» gli stipendi pubblici?

BONN. Di fronte a richieste di aumenti salariali nell'ordine del 10% e ad un tasso d'inflazione che si ostina a non scendere sotto la soglia del 4% il ministro tedesco dell'economia Juergen Moellemann ha proposto ieri che il governo di Bonn e il parlamento adottino provvedimenti legali per contenere entro il 5% gli incrementi salariali nel settore del pubblico impiego. La proposta, fatta da Moellemann in un articolo apparso ieri sul quotidiano economico-finanziario Handelsblatt, è destinata a suscitare forti critiche da parte dei sindacati nel bel mezzo della trattativa per il rinnovo contrattuale. Se le richieste salariali non saranno più contenute, ha avvertito il ministro dell'economia, la Bundesbank non esiterà ad alzare nuovamente i tassi d'interesse e il risultato finale sarà un rallentamento della crescita e una diminuzione dei posti di lavoro. «Negli ultimi anni i forti aumenti salariali concessi nel settore del pubblico impiego hanno dato un segnale sbagliato», ha osservato Moellemann. «Quest'anno - ha detto - dobbiamo mettere in chiaro che abbiamo altre priorità». E meglio, ha proseguito, «avere nel 1992 una crescita zero dei salari in termini reali piuttosto che una contrazione reale nelle settimane successive». Secondo Moellemann, i dipendenti pubblici dovrebbero accontentarsi di un aumento del 4-5% contro una richiesta iniziale del 10%, in modo da dare un segnale nella direzione giusta agli altri settori economici, che hanno chiesto aumenti tra il 7% e il 10%. Le richieste sindacali, ha detto, «hanno abolito la regola elementare, secondo cui i salari non possono aumentare più in fretta della produttività». Tutti gli aumenti che superano il ritmo di crescita della produttività «spingono verso l'alto i prezzi, danneggiano la competitività e mettono in pericolo i posti di lavoro». Moellemann ha poi messo in guardia contro un troppo rapido adeguamento dei salari della Germania Est a quelli della Germania Ovest (più alti di circa il 40%), ribadendo che una crescita troppo veloce e non commisurata all'andamento effettivo dell'economia si traduce a medio termine in maggiore disoccupazione. Riguardo alle previsioni per il 1992 Moellemann ha osservato che l'economia tedesca è a un bivio tra espansione e recessione. «Solo nelle prossime settimane si saprà se l'economia tedesca riuscirà a mantenersi a un livello di crescita o se scivolerà in una dolorosa crisi». Ad ovest, ha detto, il pil dovrebbe crescere nel 1992 dell'1,5-2%. In rallentamento quindi rispetto all'incremento del 3% stimato per il 1991. In forte miglioramento invece la situazione ad est, dove Moellemann si aspetta una crescita economica del 10% dopo una contrazione del 15% nel '91. Nell'anno appena iniziato, secondo sette diverse analisi congiunturali di cui un istituto specializzato di Colonia ha riassunto ieri i risultati, la crescita economica reale si attesterà in Germania fra l'1,5 e il due per cento. Secondo i dati resi noti dall'Institut der deutschen Wirtschaft (Iw) l'aumento della produttività è stimato entro una fascia compresa fra lo 0,5 e il 2% con una media dell'1,25%. La domanda di beni di consumo da parte delle famiglie crescerà dall'1,5 al 2% e i prezzi al consumo del 4%.

1992 Moellemann ha osservato che l'economia tedesca è a un bivio tra espansione e recessione. «Solo nelle prossime settimane si saprà se l'economia tedesca riuscirà a mantenersi a un livello di crescita o se scivolerà in una dolorosa crisi». Ad ovest, ha detto, il pil dovrebbe crescere nel 1992 dell'1,5-2%. In rallentamento quindi rispetto all'incremento del 3% stimato per il 1991. In forte miglioramento invece la situazione ad est, dove Moellemann si aspetta una crescita economica del 10% dopo una contrazione del 15% nel '91. Nell'anno appena iniziato, secondo sette diverse analisi congiunturali di cui un istituto specializzato di Colonia ha riassunto ieri i risultati, la crescita economica reale si attesterà in Germania fra l'1,5 e il due per cento. Secondo i dati resi noti dall'Institut der deutschen Wirtschaft (Iw) l'aumento della produttività è stimato entro una fascia compresa fra lo 0,5 e il 2% con una media dell'1,25%. La domanda di beni di consumo da parte delle famiglie crescerà dall'1,5 al 2% e i prezzi al consumo del 4%.

Merte le «potenze industriali» languono i governi stanno a guardare. Ecco chi vince e chi perde

Imprese più grandi, industria più piccola

Dicembre si è chiuso con indici di netta recessione negli Stati Uniti: l'indice degli acquisti è sceso a 46,5 contro la media di 50, gli investimenti in edilizia sono diminuiti dell'1%. A Londra il primo ministro Major ha detto nuovamente di no alla svalutazione della sterlina e le previsioni di incremento produttivo sono scese all'1% per l'intero 1992. I governi, divisi sulle scelte, stanno a guardare.

L'altra faccia dell'impressionante è il tentativo di assicurarsi, con la concentrazione, una posizione di controllo sul mercato tale da garantire la continuità anche in caso di contrazione della produzione. È la faccia «industriale» di una visione pessimistica, chiusa, che è tornata a prevalere nel corso dei 18 mesi della recessione. Ha trovato espressione nella teorizzazione della proposta di contenimento dello sviluppo entro i limiti del «possibile» contrabbattuta da noi con un falso linguistico che traduce il vocabolo inglese «sustainable», con «sostenibile» in modo che del buon vecchio Malthus diventa nuovissimo ecologismo. L'idea di una crescita che entra in conflitto con le risorse naturali, specialmente della crescita della popolazione, era più giustificata paradossalmente al tempo di Thomas Robert Malthus che oggi, all'inizio dell'800 la crescita era una incognita, l'idea che esistessero modi d'uso differenti delle risorse sconosciute, mentre oggi i fattori della crescita (a cominciare dall'aumento della popolazione) sono dominabili e gli usi alternativi delle risorse sono la quintessenza di ogni strategia. Il fatto è che la recessione ha colpito ancora una volta, facendola vacillare, l'idea di una economia in cui l'efficienza si identifica con l'azione spontanea, caotica delle forze

di mercato. Così «spontaneamente» - in realtà sotto la pressione fiscale che ne ha ridotti i redditi disponibili - è diminuito nei paesi più industrializzati l'alimento della domanda di consumo. Ma poiché non si vuole restituire un ruolo alla funzione redistributiva dei fondi sociali, specialmente di previdenza, si preferisce abbassare gli obiettivi di crescita. E «spontaneamente» diminuiscono gli investimenti, dopo aver messo da parte i principali programmi per lo sviluppo delle fonti di energia meno inquinanti e rinnovabili. Beninteso, la realtà non si può rimuovere per lungo tempo. La proposta «carbon tax», l'imposta sul consumo di combustibili fossili, cos'altro rappresenta se non il tentativo di far pagare i costi indiretti di una scelta «spontanea» (la scelta del petrolio e del carbone) determinati dall'inquinamento? Questo si chiede da oltre un decennio agli Stati Uniti che continuano ad esentare da imposta l'uso preferenziale di questo tipo di combustibili. Il passo successivo è il reinvestimento della carbon tax nelle fonti di energia più pulite e rinnovabili. Una scelta pubblica è ancora una volta al centro delle «possibilità» di sviluppo, finalmente in senso mondiale, poiché disoccupati e redditi, paesi piagati dalla fame e paesi ricchi non potranno mai



Operai della Nissan di Tokio

In questa prospettiva lo smantellamento necessario di strutture protezionistiche nell'agroalimentare può diventare inaccettabile. L'isolamento in cui si trovano i gruppi di interesse in questo settore può renderli facilmente perdenti nella competizione con i gruppi dell'industria ma non per questo si spalancano le porte ad investimenti innovativi, alla diversificazione nei prodotti e nei metodi di produzione che pure sono possibili da un punto di vista di economia generale. E parliamo in questo caso di un settore in cui la concentrazione imprenditoriale è ancora modesta. Una dissociazione fra livelli di organizzazione economica

e livelli di governo sociale sembra il maggior pericolo. Gli imprenditori si organizzano a livello internazionale; gli Stati si frantumano. Non è solo l'Est dell'Europa a offrire lo spettacolo dell'organizzazione politica della società a livelli subottimali, anche il Galles o la Scozia cercano una rappresentanza politica distinta nel Regno Unito. Ed il Mezzogiorno d'Italia non si sente più rappresentato (a ragione) - nei modi in cui si organizza l'unione europea. L'origine, ancora una volta, è in un'interpretazione mediatrice ed arbitraria del potere pubblico nei confronti del potere economico. Basti pensare al fallimento, per mancanza di forza propulsiva,

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il paese dove si è investito di più, nel 1991, è la Cina dove il settore privato fornisce ormai la metà della produzione industriale e cresce del 20%. L'impresa che ha fatto più clamore è la creazione di «Taiwan Aerospace» che ha acquistato il 40% di Mac Donnell Douglas, terzo gruppo aeronautico. Dall'Asia e dai paesi in cui lo sviluppo è un progetto vengono le poche notizie positive per l'economia internazionale. In Europa, Stati Uniti e persino in Giappone la produzione industriale è in declino. Eppure, la preoccupazione centrale in questi paesi è stata quella dell'impresa-mondo. Dall'industria elettronica a quella dell'auto, dai trasporti aerei alle banche, è stato portato avanti un disegno di una forbice - da un lato un nuovo accordo di libero scambio, rinnovando gli accordi Gatt, dall'altro concentrare ed espandere imprese capaci di vendere sull'intero pianeta - che do-

(2 fine. L'articolo precedente è stato pubblicato il 2 gennaio)